

LE FESTE DEI POVERI

Saverio Strati

GLI STAGIONALI ERANO partiti da tanto. Anche molti dei fissi erano andati a passare le feste a casa. Peppe no. Non se l'era sentita di perdere due settimane di lavoro e di gettare più di trentamila lire tra viaggio e altre viglie. Se non si era preso nemmeno le vacanze per lavorare e guadagnare il più possibile, carogna del diavolo! Sei bocche laggiù; e la sua setta. Pane e pasta mangiava, pane e pasta; e qualche salsiccia, la domenica. Ma almeno non crepava di fame e il lavoro non mancava. Non era certo un lavoro da orefice, il suo, ma da bastoso: caricare e scaricare pesi nella fabbrica di termosifoni. Ringraziava Dio, che almeno il lavoro era sicuro, continuo e al coperto, e non come l'anno passato che doveva lavorare allo scoperto, con i muratori, e le mani ti cascavano a pezzi per il gelo; e, quando pioveva, ti prendevi un bel bagno freddo. Certo le cose belle non erano riservate a lui. Ché la sua vita era una continua penitenza, era. Da dodici mesi non vedeva i figli, non vedeva la moglie. Di altre donne nemmeno l'ombra. Porca miseria, per non bestemmare, porca miseria che vita ingrata e da eremita. E non era vecchio. Trent'anni aveva. Trent'anni come trenta pietre, come trenta cuori di angeli... E quel freddo e senza cappotto. Un velo di nailon. Averlo e non averlo era la stessa cosa. Anzi peggio. Era meglio rincarare e gettarsi sul letto; mangiarsi due patate bollite con una salsiccia, bersi una bottiglia di birra e passare la serata così. Erano feste, quelle del '61, che non se le sarebbe mai dimenticate. Anche se glielo ordinava il cuore di Dio non se le sarebbe dimenticate. Però quanto spendono questi svizzeri e come i ragazzi sono vestiti bene. E non sono figli di barone, ma di gente che lavora come lui. Qui signori e miserabili non ce ne sono. Tutti uguali. Dovete credermi, sull'anima di mio padre. Il barone da una parte e il pezzente dall'altra no. Operai e impiegati tutt'insieme e stanno bene. Non racconto chiacchiere. Son cose che ho viste con i miei occhi. Sull'innocenza di mia figlia. Beati questi ragazzi di qui. Beati loro che possono avere tanto. Lui e i suoi figli dovevano nascere laggiù, proprio nel culo del mondo. Com'è bello quel giocattolo. Se lo avesse suo figlio Nicola. Nicola ha la testa sul collo. Se potesse studiare, diventerebbe un grande ingegnere, o un avvocato. E se Mico avesse quelle scarpe. Guarda che razza di scarpe. Toh! C'erano anche Carmela e Antonia. La piccola nemmeno se la ricordava. Cinque figli in dodici anni. Ragazzo s'era sposato. Che fesseria! Gli pareva di prendere il mondo a manate; e la moglie si era messa a fare figli come se facesse polpette. Nemmeno doglie aveva.

PENSAVA A TUTTO questo e camminava con le mani nelle tasche per le vie lastricate e ben pulite del paese. Un paese grande quanto il suo, ma gli dava l'idea di una grossa città, per i negozi, per la folla, per le macchine, per il tram, per l'illuminazione, per i grandi palazzi. C'era anche il semaforo, c'era. E in certe ore del giorno un vigile doveva regolare il traffico, doveva. E tutte quelle signore così ben vestite, tacco alto e il cappotto col piluccio correvano a casa con pacchi in mano. Nei negozi non si poteva entrare tanto erano zeppi. Tutti a comprare, tutti. Come se li avesse presi la pazzia. E i padri erano con i figlioli per la mano e si piantavano davanti ai negozi di giocattoli. Peppe invidiava quei padri. Staranno tra loro al caldo, mangeranno, parleranno, berranno e saranno allegri. Io non ho voglia di andare nemmeno in una birreria. Quello stronzetto di Peppino se n'è andato. Per la fidanzata. Vedrai, fesso. Vedrai dopo che ti sarai sposato: quando vengono i figli e ci vorranno robe e pane e te ne devi andare lontano e non c'è un cane che ti guarda. Chi sa cosa stanno facendo i miei ragazzi, a quest'ora! Pensava e guardava tutto, muovendosi a passi lenti, per godersi anche lui un poco quelle belle cose. Ma che ti godi, il cuore del diavolo? Ché il gelo ti sconquassa le ossa. Un freddo che non riuscite nemmeno ad immaginare, sul bene dei miei figli. Il fiato diventa ghiaccio, appena ti esce dalla bocca, e casca a pezzi in terra. Le unghie ti cascano, le unghie; e le orecchie ti diventano come il cuoio.

Lo distolse un conoscente.
— Si va al cinema, paisà? — Terrone anche lui. Anche lui non era andato giù; perché aveva la pollastra, che era un'italiana.
— Al cinema?! — fece Peppe. — Per spendere tre franchi?

— E via! E' festa, — disse l'altro. — E' un film divertente.
— Ma non mi diverto io a sborsare tre franchi, — disse Peppe.

— Spilorcio!
— Spilorcio! Se sapessi! — fece Peppe a mezza voce.

Si lasciarono. Peppe si fermò a lungo davanti ad un negozio di giocattoli. Ce n'erano di tutti i colori. Perfino dei trenini che si muovevano da soli. Toh, guarda un po'. Se lo racconto al paese, non mi crederanno. Se ci fossero i miei ragazzi qui almeno a vederli. A Peppe si strinse il cuore. Chi sa cosa stanno facendo a quest'ora, e se stanno bene. Chi sa come passeranno le feste, loro. Senza di me nemmeno mangeranno qualche cosa di buono. Lei stringe il pugno, la moglie. Arrostitisce l'uovo sulla graticola, come sempre. Disgraziata anche tu! E' da dodici mesi che non ti vedo, che non so come sei di sale. Che stai facendo in questo momento? Certo sarai a gridare con i tuoi figli. Almeno hai il piacere di vederli, hai, tu.

CATERINA PROPRIO in quel momento ritornava dal vallone, dove era andata a lavare i panni. Dalle sette della mattina con le zampe nell'acqua. Ora si sentiva mille punture in tutto il corpo, sì. Certo le veniva qualche brutta polmonite; e quell'infame cuore di legno si divertiva in Svizzera con le puttane, sì; e lei a sbattere sola con quei dannati dei figli che non tenevano nemmeno il fuoco acceso in casa. Caterina si fece alla porta.

— Correte presto in casa, — gridò, con rabbia ai figli che stavano giocando.
Antonia da quell'orecchio non sentiva. Nicola, il più grande che aveva quasi dodici anni e andava a scuola, smise subito di giocare ed entrò in casa. Entrò anche Carmela colla piccola in collo. Sporca, Dio mio, e turchina dal freddo.

— Sempre a giocare! — strillò Caterina. — Che, non avete una casa, voi altri scomunicati? Ma la colpa è di vostro padre che se ne sta in quella Svizzera maledetta e non se ne importa di niente. Il fuoco non lo potete accendere? O credete che io ero a ballare? Un ghiaccio sono; e, se crepo io, rimanete come tanti cani, rimanete.

Nicola stava in silenzio. Era triste. Era triste la casa senza fuoco, umida, fredda, buia. Aveva anche lo stomaco vuoto. Prima, per via del gioco, non ci badava, ora gli faceva acqua, lo stomaco. Erano le tre passate. Almeno potesse giocare, quel giorno di festa.

La madre cominciò ad accendere il fuoco.

— Pappa voglio! — disse la piccola.

Carmela corse a prendere una fetta di pane dal cesto e la porse alla sorellina. Poi, zitta zitta, uscì. Antonia gridava con i compagni, nella strada piena di voci. Nicola avrebbe voluto uscire a riprendere il gioco. Ma non osava. Provava un'incredibile pena all'idea di lasciare la madre sola in quella casa buia, dopo essere stata a lavare i panni. Sedette e stava cheto

cheto con i piedi sporchi di fango e duri accanto alla fiamma allegra del fuoco.

— Devi scrivere a quell'infame di tuo padre —, gli disse all'improvviso la madre.

— Scrivo, — disse Nicola, a mezza voce.

La sorellina con il pane in mano si muoveva per la casa.

Arrivò Mico con quattro passerini morti. Era un appassionato di caccia, Mico. Era sempre in giro sotto gli olivi con la fionda e armava trappole di pietra.

— Vedi? — disse alla madre; e gettò i passerini sulla panca del focolare.

LA MADRE NON GLI DIEDE retta. Era intenta a spaccare con una vecchia scure una testa di pecora, per preparare qualcosa di buono per quei dannati dei figli. Anche per loro era festa e non dovevano averne un brutto ricordo...

Mico si prese un pezzo di pane, lo salò e lo condì; staccò tre peperoni secchi e rossi da una collana che pendeva tra le padelle e uscì. Nicola non si mosse, invece. Non se la sentiva di lasciare la mamma sola, quel giorno di festa. Un altro giorno sì.

— Devi scrivere oggi stesso a tuo padre, — gli ripeté la madre, sedendosi finalmente accanto al focolare.

— Gli scrivo, — disse Nicola. Si alzò e prese un quaderno, il lapis, e ritornò a sedersi, per scrivere. Il quaderno sulle ginocchia. — Dimmi quello che gli devo scrivere, al padre.

— Gli devi dire che io sto male e che impazzisco, — attaccò Caterina. — Caro sposo, io di questo passo me ne vado presto all'altro mondo e ti lascio libero di trovarti una bella che piace a te. Mi hai gettato un grande pondo sulle spalle e tu sciali e sverni in un paese straniero. Tutti sono venuti per le feste; solo per te i treni non camminavano. Mi dice compare Peppino, il tuo compagno di stanza, che tu stai bene e che la vostra stanza è sempre calda. Qui moriamo di freddo, o crepiamo di caldo. Non c'è via di mezzo. Ora dico io che anche tu potevi venire per quindici giorni, come tutti gli altri cristiani, anche per vedere se siamo diventati rossi o viola. Ma a te non piace avere picci e lotani.

Nicola stava come imbambolato, la punta del lapis sulle labbra.

— Scrivi, scrivi! — gli disse la madre. — Se tu parli così a lungo, io non posso scrivere. Un poco alla volta mi devi dire.

— Faccio silenzio. Ma scrivigli quello che ti ho detto e non fare di testa tua come sempre.

Nicola cominciò a scrivere, con lentezza, ripetendo le parole, a mano a mano che gli uscivano dal lapis.

— E digli anche, — riprese la madre, senza dargli il tempo di scrivere quello che gli aveva già dettato, — di non credere che qui stiamo a pancia all'aria e che quei soldi che ci manda noi ce li mangiamo e beviamo. Ché soltanto in questo

me se ho dovuto spendere più di ventimila lire per calzoni e vesti e che ho dovuto pagare la fondiaria e che mi restano da pagare le diecimila lire d'interessi per le centomila lire prese in prestito quando lui dovette partire. Caro sposo, noi stiamo bene e speriamo che anche tu stai bene. Guardati dalle puttane, ché se so che non sei venuto perché hai la mantenuta, io vengo e la squarto, com'è vero Dio. A te ti graffio; squartare no, perché hai da pensare ai tuoi figli; ma pace non ti darò. Tu mi conosci, e tanto basta.

— Se tu non fai silenzio, non posso scrivere, — le disse Nicola.

— Scrivi, scrivi! Leggimi quello che gli hai già scritto.

Nicola lesse. La madre riprese:

— Non ti posso perdonare che non sei venuto. Certo non senti affetto per noi e sicuramente hai la mantenuta. Il cuore me lo dice... Scrivigli anche, tu, figlio di tuo padre, che ha figliato la capra e che ha fatto due capretti che speriamo di vendere. Caro sposo, tu non devi credere che noi qui gettiamo lardo ai cani. Fiammo sempre con lo stesso fuso. Come sai. I figlioli sono bravi. Nicola a scuola si porta bene. Questo è, con l'aiuto di Dio, l'ultimo anno, e poi sarà libero, e potrà lavorare e sarà un aiuto per la famiglia. Antonia e Carmela che non vanno a scuola me le porto con me alle olive e tutte e due fanno per una donna. Vedessi come già sanno portare la cesta in testa. Quel turco di Mico è sempre lo stesso: non pensa che agli uccelli... E certo se tu non sei venuto certo ci sono delle ragioni, come mi dici. Immagino anche io, caro sposo, come tu mi dici, quanto il tuo cuore è duro a rimaner solo in un mondo straniero. Ma fatti coraggio e pensa che noi ti pensiamo con affetto. Noi stiamo bene e non ti preoccupare di noi, ché noi le feste le abbiamo passate bene. Ho comprato una grande testa di pecora, l'ho bollita e col brodo ho fatto riso e i ragazzi se ne sono inascati. Abbiamo pensato sempre a te e abbiamo pregato Dio e i santi di darti forza e salute, perché tu solo e le tue braccia siete l'unico sostegno della casa nostra. I figlioli ti aspettavano con ansia; ma tu non sei venuto e il loro cuore si è oscurato. Di me non ti parlo. Io sono l'ultima ruota del carro e non mi toccano che lavoro e guai. Ma vorrei dirti tante altre cose, ché ho il cuore tanto pieno che ti potrei scrivere, se sapessi scrivere, un libro. Ma tu mi capisci, come io capisco te dalle tue lettere. Sia fatta la volontà di Dio o del diavolo che vogliono così per noi: ché se ci fosse lavoro qui tu staresti qui in mezzo a noi e avresti le camicie lavate e dormiresti nelle tue lenzuola e potresti scialarti di vedere i tuoi figli e li educeresti come di giusto; ché io una donnicuccia sono e di me approfittano; ché si sa che il polso della madre non è quello del padre. Ora chi sa quando i miei occhi ti vedranno. Mi risponderai: fra un anno; e camparò somaro mio che maggio arriva. Olive quest'anno ci sono, sì; e quel poco di vino che abbiamo fatto è una polvere che spac-



Disegni di Pasquale Verrusio

ca le pietre. Se ci fossi tu, lo berresti tu; ma tu non ci sei e quando capita lo vendiamo o lo cambiamo col grano, perché i ragazzi la mattina chiedono pane e non vino. Caro sposo, mi dici di farmi coraggio e di mantenermi bene. Se non per il coraggio che ho e che spesso mi devo fare forza, mi sarei ammazzata dieci volte. La testa, a momenti, mi gira come la ruota del mulino. Sono sola, con cinque diavoli attorno, e la notte non prendo sonno. Se sapessi, caro sposo, se sapessi!

Nicola porgeva orecchio alle grida festose dei ragazzi che giocavano spensieratamente fuori. Gli si stringeva il cuore di non poter stare insieme a loro.

— Non scrivi? — gli disse la madre.

— Se parli sempre tu, non posso scrivere.

— Mi chiudo il becco. Finisci e poi leggimi la lettera.

STARE AL FOCOLARE era troppo buio. Nicola si accostò alla finestra, mise il quaderno su una sedia, s'inginocchiò e riprese a scrivere. Scrisse sommariamente quanto la mamma gli aveva dettato, poi continuò per conto suo.

— Caro padre, mi dispiace che non sei venuto. Compare Peppino è venuto a salutarmi e ci ha raccontato tante cose di te e della Svizzera. Ha detto che in Svizzera non ci sono ragazzi con i piedi nudi e che tutti i bambini vestono bene e che per ogni festa ricevono tantissimi regali. A me la mamma non mi ha comprato le scarpe e manco i calzoni mi ha comprati. Me li aveva promessi, ma ora come se non fosse vero. Dice che me li compra in seguito; ma non ci credo. Caro padre, perché non vieni a prendermi? Vieni a prendermi e portami con te; ché io non voglio vivere più qui. Vieni a prendermi e portami con te. Tutti quelli che vengono da su raccontano tante cose belle degli altitaliani, e che ci sono belle strade e che tutti hanno le scarpe. E' vero? Dimmelo tu, a te ti credo. Io voglio imparare a lavorare e vivere come gli altitaliani. Vieni e portami con te. Intanto vado a scuola, per imparare a leggere e a scrivere bene; ma non posso imparare a scrivere e a leggere bene, perché mi mancano i libri e la mamma non me li compra. Diglielo tu stesso di comprarmeli. Vado sempre con la capra, dopo che esco dalla scuola, e penso a te e vorrei essere con te. Spesso vado al bar per la televisione, ma non sempre, in quanto la mamma non me lo permette; e io m'incazzo dentro di me, ma alla mamma non dico niente, per non farla arrabbiare, ma però mi sento spaccare di rabbia, perché non posso fare quelle cose che vorrei. Perciò vieni a prendermi, caro padre, e portami con te. Ancora non abbiamo mangiato, ma fra poco sì. Nella pignatta sta bollendo una testa di pecora. A me piace tanto spolare gli ossi; ma non mi piace stare in questo paese. Vieni a prendermi e portami con te e fammi conoscere il mondo. Credo che è tanto, assai bello il mondo.

Chiudo e ti dico che noi stiamo tutti bene e lo stesso mi auguro di te. Io e Mico e Antonia e Carmela e anche Peppino che sta mangiando ti bacciamo e ti chiediamo la santa benedizione. Ma vieni a prendermi e portami con te, — concluse Nicola, che era tutto preso da questa specie di cantilena che gli risuonava, a voce dimessa, nell'orecchio.

Era perfino commosso all'idea che anche il padre si sarebbe commosso di questa lettera.

Il padre, infatti, sempre scriveva di aver pianto nel leggere la bella lettera di Nicola; e aggiungeva che l'aveva letta e riletta tanto che la sapeva a memoria e che a volte la ripeteva ai suoi compagni. Diceva che gli pareva di sentire la voce di Nicola e che vedeva la faccia e gli occhi di tutti gli altri. Certo anche stavolta il padre si sarebbe commosso e certo sarebbe andato a prenderlo e a portarlo con sé, pensava Nicola.

Questo pensiero gli dava speranza e gioia.

Saverio Strati

